

## **Per i 70 anni del Manifesto federalista di Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Eugenio Colorni** di *Giuseppe Amari* \*

Come è noto, appena l'equilibrio del conflitto mondiale sembrava ormai inclinare a favore degli Alleati e contro le potenze dell'Asse, dopo l'ingresso nel conflitto degli Usa e l'invasione della Russia, Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni si accinsero a scrivere il Manifesto: " Per un'Europa libera ed unita", redatto in Ventotene, nell'agosto 1941. Il Manifesto di Ventotene, come ormai viene solitamente chiamato, raccoglieva idee e progetti maturati con il confronto aperto ai principali orientamenti filosofici e politici dell'epoca e temprato al fuoco della battaglia antifascista, delle condanne e dell'internamento. Un fulgido esempio di "Pensiero ed Azione" di stampo mazziniano.

Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, al quale il destino riservò più lunga vita, continuarono la loro battaglia in coerenza con il Manifesto per far penetrare in Italia e fuori quelle concezioni economiche, sociali e laiche in un contesto di vera solidarietà europea e internazionale.

Purtroppo, non fu così per il socialista Eugenio Colorni, morto ad appena 33 anni sul campo della battaglia resistenziale, ma non prima di aver potuto contribuire alla redazione del Manifesto.

Si tratta sicuramente di una delle perdite di cui spesso si sottovaluta il peso per lo sviluppo della democrazia del nostro Paese.

E' l'amara considerazione del grande critico letterario Luigi Russo, nella prima commemorazione accademica di Antonio Gramsci, tenuta presso la Normale di Pisa appena dopo la fine del conflitto. In essa, Russo lamentava il danno irreparabile, per la democrazia e lo sviluppo civile del Paese, causato dalla scomparsa di tanti intellettuali a seguito dei due conflitti mondiali e della ferocia del regime fascista.

Ricordava oltre a Gramsci, i nomi di Cesare Battisti, Piero Gobetti, Giovanni Amendola, Giacomo Matteotti, i fratelli Rosselli, Giaime Pintor. Eugenio Colorni figurava anch'esso nella citazione di questi italiani insigni.

Sempre per dare il segno della fecondità della corrente di pensiero in cui si riconoscevano i Nostri e i loro amici che si raccogliessero in seguito prevalentemente nel Partito d'Azione, prima della sua diaspora, e poi nel gruppo attorno al Mondo di Pannunzio e al primo partito radicale, accenno a un dato che potrebbe sembrare secondario ma che invece non lo è. Altiero Spinelli sposò Ursula Hirschmann, la sorella del grande economista Albert Hirschmann, mentre Amartya K. Sen, premio Nobel per la stessa disciplina, sposò la figlia di Eugenio Colorni, di cui oggi è vedovo.

\* Fondazione Di Vittorio. Contributo alla celebrazione dei 70 anni del Manifesto federalista tenuta a Ventotene dal 28 agosto al 3 settembre 2011, a cura dell'Istituto di studi federalisti "Altiero Spinelli".

Lo stesso Amartya Sen, ha ricordato il fervore intellettuale che si respirava in casa Colorni riconoscendo di averne tratto non poco giovamento.

Come è noto, Amartya Sen, docente di filosofia morale oltre che insigne economista, ha sviluppato, insieme alla filosofa americana Martha Nussbaum, l'importante corrente economica e filosofica della *capabilities* che può essere considerata uno sviluppo delle concezioni liberalsocialiste di Guido Calogero e di Norberto Bobbio. Amartya Sen, in un suo articolo recente sull'attuale situazione e critico del pensiero neoliberista e della globalizzazione finanziaria, si richiama ai valori del "Manifesto" <sup>1</sup>. Sia Hirschman che Sen sono due economisti di grande sensibilità sociale e democratica che non a caso hanno studiato i problemi del sottosviluppo e affrontato le intime relazioni tra la politica e l'economia con profonda consapevolezza storica. Appartengono, se si vuole, a quella economia civile che non richiede, per una malintesa concezione dell'efficienza, l'appannamento o il declino delle raggiunte condizioni civili e sociali. Ma lavorano perché queste si consolidino ed anzi migliorino.

L'incipit del Manifesto, risente chiaramente delle idee e dell'etica del "cosmopolita" kantiano,

<sup>1</sup> Vedi in nota 6 a p. 8.

ma non sembra estraneo alla “religione della libertà” di Benedetto Croce:

*“La civiltà moderna ha posto come proprio fondamento il principio della libertà, secondo il quale l’uomo non deve essere uno strumento altrui, ma un autonomo centro di vita. Con questo codice alla mano si è venuto imbastendo un grandioso processo storico a tutti gli aspetti della vita sociale che non lo rispettino”*.<sup>2</sup>

E i Nostri, ricordati quei principi del raggiunto livello di civiltà, imbastiscono un rigoroso e lucido processo storico alla “crisi della civiltà moderna” che è poi il titolo del primo paragrafo del Manifesto.

Quali sono questi principi, senza dimenticare i rischi a questi connessi?

1. “Si è affermato l’eguale diritto a tutte le nazioni di organizzarsi in stati indipendenti. L’ideologia del nazionalismo, dell’indipendenza nazionale è stata un potente lievito di progresso facendo superare meschini campanilismi in un senso di più vasta di solidarietà. [...] Essa portava però in sé i germi del nazionalismo imperialista, che la nostra generazione ha visto ingigantire fino alla formazione degli Stati totalitari e allo scatenarsi delle guerre mondiali”. Si passa quindi ad una critica esplicita allo stato etico hegeliano, seppure non si cita il filosofo della dialettica, al suo integralismo sul piano interno e alla sua volontà di dominio sugli altri Stati. Lo Stato, diventato totalitario, da “tutelatore della libertà dei cittadini si è trasformato in padrone di sudditi” da mobilitare contro l’avversario esterno cioè contro tutti gli altri Stati da sottomettere all’interesse nazionale. E qui fanno un’acuta osservazione quando avvertono che uno stato totalitario rischia di trascinare nello “stesso solco” le altre nazioni. Un concetto di *contagio* che sarà ripreso come meglio vedremo in seguito.
2. “Si è affermato il principio dell’eguale diritto dei cittadini a contribuire alla formazione della volontà dello Stato”, innanzitutto con il conquistato suffragio universale (anche se vengono dimenticati i diritti delle donne rimaste generalmente indietro). Ma da qui, il Manifesto parte per quel “processo alla storia” che preannunciavano all’inizio, riassumendo succintamente, ma con grande acutezza, lo sviluppo civile e sociale, con relativi ostacoli, dell’ultimo secolo. In sostanza, le classi povere impararono ad utilizzare i maggiori diritti per rivendicare il miglioramento delle condizioni sociali mettendo in pericolo i privilegi della classi abbienti. Ma queste, che “avevano consentito all’uguaglianza dei diritti politici non potevano ammettere che le classi diseredate se ne valessero per cercare di realizzare quell’uguaglianza di fatto che avrebbe dato a tali diritti un contenuto concreto di effettiva libertà. E quando, dopo la fine della prima guerra mondiale, la minaccia divenne troppo forte, fu naturale che tali ceti applaudissero calorosamente ed appoggiassero le instaurazioni delle dittature che toglievano le armi legali di mano ai loro avversari”.
3. “Contro il dogmatismo autoritario si è affermato il valore permanente dello spirito critico”. E qui, in pieno spirito illuministico, si rifiuta il *principio di autorità* e si chiede a qualunque asserzione di “dare ragione di sé o scomparire”. I Nostri, in questo paragrafo, passano dunque a contestare i luoghi comuni e le false affermazioni scientifiche come il razzismo, la classe eletta e forme di storicismo come la nazione destinata a regnare sulle altre. Si riafferma, contro ogni localismo e teoria degli “spazi vitali”, il principio kantiano del cosmopolitismo. “A causa della interdipendenza economica di tutte le parti del mondo, spazio vitale per ogni popolo che voglia conservare il livello di vita corrispondente alla civiltà moderna, è tutto il globo”

Ma come ricostruire un ordine mondiale corrispondente alla civiltà mondiale visto che “la sconfitta della Germania non porterebbe automaticamente al riordinamento dell’Europa secondo il nostro ideale”?

Gli estensori del Manifesto passano dunque all’affermazione centrale di questo che è anche il loro programma:

<sup>2</sup> Tutte le frasi e le parole tra virgolette sono citazioni testuali dal Manifesto.

*“Un’Europa libera ed unita è premessa necessaria del potenziamento della civiltà moderna, di cui l’era totalitaria rappresenta un arresto”.*

Si deve apprezzare la profetica consapevolezza delle forze economiche e geopolitiche in campo che consigliavano decisamente l’unità dell’Europa. Innanzitutto, non si nasconde il timore che l’indipendenza dell’Europa possa essere messa in discussione dal prevalere delle potenze vincitrici, e in particolare dell’Inghilterra. In secondo luogo una Germania unita e lasciata sola potrebbe esser risucchiata nella tragica spirale del militarismo; e, d’altra parte, sarebbe non meno pericoloso e comunque inaccettabile il suo spezzettamento. Lo “sciovinismo francese” della “superiorità gallica”, dopo le vicende belliche, ne usciva ridimensionato, e la sostanziale perdita delle colonie, uno degli elementi del vecchio contendere, erano elementi che facilitavano e richiedevano l’unità europea.

Ma si deve trattare di “un largo Stato federale, il quale disponga di una forza armata europea al posto degli eserciti nazionali, spazzi decisamente le autarchie economiche, spina dorsale dei regimi totalitari, abbia gli organi e i mezzi sufficienti per far eseguire nei singoli stati federali le sue deliberazioni, dirette a mantenere un ordine comune, pur lasciando agli Stati stessi l’autonomia che consente una plastica articolazione e lo sviluppo della vita politica secondo le peculiari caratteristiche dei vari popoli.”

Emerge una concezione della democrazia di tipo *trascendente*, non naturalmente di tipo soprannaturale, ma di una democrazia che, pur radicata nei luoghi della concreta vita e lavoro del cittadino, ne trascenda la visione e lo spazio in dimensioni sempre più vaste; quindi non localistiche, ma profondamente interrelate, nella nazione che non cade nel nazionalismo, nell’Europa che non è da intendersi come autosufficiente bensì come partecipe di un consorzio più vasto di dimensione internazionale.

Ecco dunque una seconda affermazione che potrebbe sembrare un po’ apodittica e restrittiva, se non si tenesse però conto dell’avanzato programma anche sociale abbozzato nel Manifesto:

*“La linea di divisione fra i partiti progressisti e partiti reazionari cade perciò ormai, non lungo la linea formale della maggiore o minore democrazia, del maggiore o minore socialismo da istituire, ma lungo la sostanziale nuovissima area che separa coloro che concepiscono, come campo centrale della lotta quello antico, cioè la conquista e le forme del potere politico nazionale [...] e quelli che vedranno come compito centrale la creazione di un solido stato internazionale, che indirizzeranno verso questo scopo le forze popolari e, anche conquistato il potere nazionale, lo adopereranno in primissima linea come strumento per realizzare l’unità internazionale”.*

Di qui un altro dei concetti seminali e profetici del Manifesto :

*“Assurdo è risultato il principio del non intervento, secondo il quale ogni popolo dovrebbe essere lasciato libero di darsi il governo dispotico che meglio crede, quasi che la costituzione interna di ogni singolo stato non costituisca un interesse vitale per tutti gli altri paesi europei”.*

E’ il concetto, se si vuole, di una democrazia non solo trascendente ed espansiva in senso verticale e territoriale, ma anche orizzontalmente contaminante, nel bene e nel male, così che le vicende di uno non siano indifferenti a quelle dell’altro.

Ecco, dunque, i punti fermi del programma federalista: europeismo, internazionalismo, istituzioni democratiche, riforme sociali avanzate, crescita critica della società civile, irriducibile spirito laico e critico contro ogni dogma autoritario.

Il suddetto programma rifiuta il liberismo selvaggio, come la statizzazione completa dell’economia propugnata dall’utopia comunista ma, riallacciandosi alle tradizioni del pensiero potremmo dire del radicalismo repubblicano e liberale, del socialismo riformista italiano e consapevole del liberalismo sociale inglese del Pigou, del Keynes, e del Beveridge, delinea già ora alcuni punti da realizzare appena si porrà mano alla Ricostruzione del Paese.

*“Per dare alla vita politica una consolidata impronta di libertà, imprugnata di un forte senso di solidarietà sociale”.*

- Nazionalizzazioni dei monopoli naturali che “sono in condizioni di sfruttare la massa dei consumatori (ad. es. le imprese elettriche) o che per la loro importanza e potere “possono ricattare gli organi di Stato imponendo la politica per loro più vantaggiosa (ad es. industrie minerarie, grandi istituti bancari, industrie degli armamenti);

- Una riforma agraria che dia la terra a chi la coltiva ed “una riforma industriale che estenda la proprietà dei lavoratori, nei settori non statizzati, con le gestioni cooperative, l’azionariato operaio, ecc.;
- Importanza della scuola pubblica nell’indirizzare i giovani secondo le capacità ed orientamenti in modo che non creino scompensi nel mercato del lavoro e che quindi “le remunerazioni medie risultino poi pressappoco eguali, per tutte le categorie professionali, qualunque possano essere le divergenze tra le remunerazioni nell’interno di ciascuna categoria”.
- Le grandi potenzialità produttive permettono ormai di “assicurare a tutti, con un costo sociale relativamente piccolo, il vitto l’alloggio e il vestiario col minimo di conforto necessario per conservare la dignità umana”. Non si tratta di forme caritatevoli, ma di vera solidarietà sociale che “garantiscono incondizionatamente a tutti, possano o non possano lavorare, un tenore di vita decente senza ridurre lo stimolo al lavoro e al risparmio. Così nessuno sarà più costretto dalla miseria ad accettare contratti di lavoro iugulatori”.

Superamento della visione corporativa dei sindacati che devono tutelare i lavoratori senza avere funzione del legislatore e ripristino della democrazia sindacale perché “i lavoratori debbono tornare ad essere liberi di scegliere i fiduciari per trattare collettivamente le condizioni a cui intendano prestare la loro opera, e lo Stato dovrà dare i mezzi giuridici per garantire l’osservanza dei patti conclusivi”.

Su piano più strettamente politico, i Nostri sono più concisi, limitandosi a richiamare la necessità di ripristinare gli istituti costituzionali classici della divisione dei poteri e di garantire le principali libertà come quelle di stampa, di associazione, di culto, chiedendo ovviamente l’abolizione di tutte le incrostazioni corporative dello Stato fascista.

Ma sul punto della laicità e dei rapporti con la Chiesa, si esprimono con durezza. Ed è importante riportare il testo nella sua interezza della prima versione. Come è noto, già nella seconda versione, ce ne sarà poi una terza immutata, alcune punte polemiche più accentuate nei confronti della Chiesa appunto e della Unione sovietica, per ragioni ovviamente diplomatiche anche alla luce di una ritrovata unità nel Fronte di liberazione e nella Ricostruzione, saranno smussate; senza però, va detto, rinunciare alla sostanza della critica.

“La Chiesa cattolica continua inflessibilmente a considerarsi unica società perfetta, a cui lo Stato dovrebbe sottomettersi, fornendole le armi temporali per imporre il rispetto della sua ortodossia. Si presenta come naturale alleata di tutti i regimi reazionari, di cui cerca di approfittare per ottenere esenzioni e privilegi, per ricostruire il suo patrimonio, per estendere di nuovo i suoi tentacoli sulla scuola e sull’ordinamento della famiglia. Il Concordato con cui in Italia il Vaticano ha concluso l’alleanza con il fascismo andrà senz’altro abolito, per affermare il carattere puramente laico dello Stato, e per fissare in modo inequivocabile la supremazia dello Stato sulla vita civile. Tutte le credenze religiose dovranno essere ugualmente rispettate, ma lo Stato non dovrà più avere un bilancio dei culti, e dovrà riprendere la sua opera educativa per lo sviluppo dello spirito critico”.

Ma nelle fasi rivoluzionarie in cui “le istituzioni devono essere create e non amministrare, la prassi democratica fallisce clamorosamente. La pietosa impotenza dei democratici nelle rivoluzioni russa, tedesca e spagnola, sono tre dei più recenti esempi”. Siamo qui ad un punto - a mio avviso - controverso del Manifesto, anche se comprensibile per l’impotenza istituzionale che i maggiori partiti politici democratici, affermatosi dopo i suffragi universali, avevano dimostrato, negli anni del primo dopoguerra, in vari paesi europei. E della cui debolezza avevano approfittato le correnti più intransigenti, anche di opposte ideologie.

E dunque, la necessità di fondare il Partito federalista rivoluzionario.

“Durante la crisi rivoluzionaria spetta a questo partito organizzare e dirigere le forze progressiste, utilizzando tutti quegli organi popolari che si formano spontaneamente come crogioli ardenti in cui vanno a mischiarsi le forze rivoluzionarie, non per emettere plebisciti, ma in attesa di essere guidate. [...] Attraverso questa dittatura del partito rivoluzionario si forma il nuovo stato e attorno ad esso la nuova democrazia”.

Naturalmente, sono affermazioni che risentono della condizione di assoluta incertezza, siamo nel 1941 e in piena guerra, oltre che delle suddette, deludenti esperienze politiche. Per fortuna, le cose

andarono diversamente. Già nel 1943, in premessa alla seconda versione del Manifesto, si prende atto degli orientamenti del popolo italiano e del consenso indirizzato ai partiti dell'anteguerra e in particolare a quelli più grandi. Si rinuncia generosamente al Partito, fondando il Movimento federale il 27/28 agosto del 1943, con il compito di promuovere e sollecitare gli stessi valori e programmi del Manifesto presso i partiti progressisti. Va inoltre dato atto che nessun partito singolarmente o di intesa con gli altri, pensò mai di costruire *prima* il "nuovo ordine" e il "nuovo Stato", attorno al quale formare, *dopo*, la "nuova democrazia".

Ma i rischi paventati dai Nostri, in termini di valori sociali ed economici e di spirito laico, si manifestarono tutti. Rimane ancora, per molti controversa, ma non per Spinelli e Rossi, la debolezza con cui la sinistra si pose in merito alle riforme economiche e sociali che pure si andavano affermando negli altri paesi europei e anche negli alleati angloamericani, conquistati dalle idee di Keynes e di Beveridge. Per non parlare, ovviamente, del Concordato, inserito addirittura nella Costituzione. Un tatticismo, quello della sinistra ed in particolare di Togliatti (segretario dell'ex PCI), che non valse comunque ad evitare prima, la estromissione dal governo e poi, la pesante sconfitta alle decisive elezioni del 18 aprile del 1948.

Una storia, secondo alcuni, che sarà destinata a ripetersi <sup>3</sup>.

Così, la Ricostruzione, condotta all'insegna della libertà di azione da parte degli interessi rapidamente ricostituitisi, sotto lo scudo permissivo della politica e del pensiero economico italiano allora dominante che era quello liberista degli Einaudi, Papi, Bresciani Turrone, Del Vecchio, fu foriera, anche nel successivo ed impetuoso sviluppo degli anni sessanta, di forti e tuttora irrisolti squilibri sociali, distributivi e territoriali. Il cedimento alla Chiesa sul piano della indipendenza e laicità, continuerà a scivolare sul piano inclinato della subalternità al Vaticano.

Così, come procederà la subalternità della politica a quegli interessi economici e finanziari che i Nostri volevano tenere sotto controllo nell'interesse comune. Anzi, sempre di più, politici molti autoconfermatisi, si nasconderanno dietro i cosiddetti "tecnici", messi alla testa delle massime cariche istituzionali. "Tecnici" i quali, salvo qualche eccezione, non sono certo neutrali rispetto agli interessi costituiti <sup>4</sup>. Con un regresso democratico e crescente sfiducia nella politica del tutto conseguente.

Sempre di più, presero piede, nell'indirizzare le linee dello sviluppo economico, le forze conservatrici le quali "hanno uomini e quadri abili ed adusati a comando che si batteranno accanitamente per conservare la loro supremazia. [...] Già nel passato abbiamo visto come si siano insinuati dentro i movimenti popolari, e li abbiano paralizzati, deviati, convertiti al preciso contrario. Senza dubbio, saranno la forza più pericolosa con cui si dovrà fare i conti". Mentre d'altra parte scompariranno man mano "coloro che abbiano fatto della rivoluzione europea lo scopo principale della loro vita, che disciplinatamente realizzino giorno per giorno il lavoro necessario, provvedano oculatamente alla sicurezza, continua ed efficacia di esso, anche nella situazione di più dura illegalità...". Sono le avvertenze profetiche dei Nostri.

Il momento più alto del riformismo sociale e civile in Italia fu, come è noto, la stagione del primo centrosinistra, a lungo contrastato e ritardato dalle forze conservatrici e dallo stesso Vaticano sino all'avvento di papa Giovanni XXIII. Ma presto il "rumore di sciabole", denunciato una volta da

<sup>3</sup> Si veda ad esempio, Federico Caffè, "1945-1975, gli stessi errori", intervista rilasciata a Fernando Vianello e Tonino Lettieri, riprodotta di recente in Giuseppe Amari e Nicoletta Rocchi (a cura), *Federico Caffè, un economista per gli uomini comuni*, Ediesse, Roma 2007, p.306 e ss. Ma è una storia che è andata ancora avanti.

<sup>4</sup> Può essere qui l'occasione per riprendere un'acuta osservazione di Luigino Bruni in merito alla "selezione avversa" di beni e servizi, illustrata da Akerlof. Bruni, estende l'"avversità" alla selezione delle classi dirigenti. Si pensi alla provenienza di molti banchieri e amministratori dalle "scuderie" della McKinsey, Bain & Company, Goldman Sachs, Lehman Brothers, ecc. "Sliding doors" (porte girevoli) che hanno interessato e interessano anche moltissimi uomini politici e altissime cariche istituzionali. Ovviamente non si discute l'onestà di quelle persone, anche se in non pochi casi è stato proprio il caso, ma segnalare le forme e l'intensità della penetrazione di un pensiero unico. Non va dimenticata la ricercata presenza di quelle personalità, prima e dopo aver ricoperto altissime funzioni pubbliche, in comitati, consigli di amministrazione come "indipendenti" o per consulenze lautamente pagate e quasi sempre di mera facciata e senza alcun vero potere di intervento. E interessante visitare il sito della Goldman dove si ostentano i nomi degli autorevoli personalità che hanno collaborato e collaborano in vario modo con la "maison". Tanto più mortificante e ingiustificata questa "reductio ad unum" in Italia in quanto preesistevano storicamente importanti scuole e tradizioni di economia aziendale privata e pubblica e di economia bancaria.

Pietro Nenni, (il segretario del vecchio PSI e Vicepresidente del consiglio ) e i tentativi veri o millantati di colpi di Stato, ne spegneranno la forza riformatrice. Il tentativo di avvicinamento del PCI al governo e i governi di solidarietà nazionale della metà degli anni settanta, furono drammaticamente contrastati con la strategia della tensione che costò stragi, centinaia di feriti e di esecuzioni, il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro. Oggi è sempre più evidente la responsabilità di parti dello Stato, dei servizi segreti italiani ed esteri, della criminalità organizzata e persino del Vaticano, in particolare dello IOR e della loggia deviata della P2, nel contrastare gli avanzamenti democratici. *Democrazia agli ostacoli*, dunque. Dopo la vicenda *mani pulite* e la scomparsa dei partiti del vecchio centrosinistra, che il "Piano di rinascita democratica" della P2 di Licio Gelli programmava di conquistare e probabilmente aveva conquistati, o comunque fortemente condizionati<sup>5</sup>, andarono al potere uomini della stessa P2 come l'attuale Presidente del Consiglio e alcuni suoi stretti collaboratori; mentre continuano a girare attorno agli affari, per lo più illeciti, iscritti alla vecchia Loggia e alle nuove, in continuità anche personali con la vecchia casa madre.

D'altronde, l'opera esemplare della Commissione parlamentare sulla vicenda Sindona e quella sulla Loggia di Gelli, presieduta da Tina Anselmi, avevano rivelato in pieno l'opera criminale di quei poteri prima richiamati, i progetti e il vastissimo inquinamento politico e istituzionale. La coraggiosa parlamentare democristiana rifiutò pressioni e condizionamenti, soprattutto dal suo partito, e fu presto isolata dal cosiddetto CAF (Craxi, Andreotti, Forlani). Non fu raccolto il suo invito a proseguire ulteriormente le indagini considerando che probabilmente molti degli iscritti alla Loggia non erano compresi nell'elenco scoperto a Castiglion Fibocchi.

E' facile immaginare cosa avrebbero detto i Nostri di fronte a questo degrado politico e morale che investe la politica a cui assegnavano l'altissima funzione del perseguimento, in piena indipendenza, del bene comune. Quale sarebbe il verdetto del "processo storico", con il loro codice alla mano, descritto nell'incipit del Manifesto?

L'insistere sulle vicende nazionali, non rappresenta certo una divagazione rispetto alla stessa concezione e realizzazione della Federazione europea, così come immaginata dai Nostri e dagli stessi politici padri della prima Europa. Erano infatti consapevoli dell'intima, reciproca influenza tra i livelli di democrazia e di avanzamento sociale dei diversi paesi europei.

Non è qui il caso di ripercorrere le tappe significative del tormentato processo unitario che pure è andato avanti. Ma, fermo rimanendo, come diceva Federico Caffè, che l'Europa 'rappresenta il destino del nostro come degli altri paesi della regione'<sup>6</sup>, non si può non assumere tutto lo "spirito critico" per come è stato e come si persegue questo importante disegno di civiltà.

Le considerazioni e gli avvertimenti che si leggono nel Manifesto, sui quali mi sono molto soffermato, dimostrano sempre di più la loro valenza ed attualità.

Qui mi limito solo ad alcuni di questi. Il disegno del Manifesto, partiva - come già detto -

<sup>5</sup> Nel Piano, come è noto, si indicavano i nomi dei politici da sostenere per la preminenza nei rispettivi partiti. Craxi, Mancini, Mariani per il PSI; Andreotti, Forlani, Piccoli, Gullotti e Bisaglia per la DC; Orlandi e Amidei per il PSDI, e il cui segretario Pietro Longo risulterà poi affiliato; Visentini e Bandiera per il PRI.

<sup>6</sup> L'espressione è di Federico Caffè. Un economista che pur essendo favorevole al progetto dell'unità europea, era del tutto consapevole delle difficoltà dovute alle disparità di condizioni economiche e sociali. Disparità che non trovavano soluzioni semplici affidate alle tecnocratie o al mercato e tanto meno alla sola moneta, ma da consapevoli politiche economiche nazionali ed europee, in un contesto di democratica collaborazione. Il pensiero dell'economista, rivelatosi profetico, sul processo europeo è tratteggiato da Mario Tiberi, "Federico Caffè e l'Unione Europea". Quello, in un certo modo complementare sugli sviluppi internazionali, si può seguire nel saggio di Luciano Marcello Milone, "L'ordine economico internazionale nella visione anticipatrice di Federico Caffè". Tutti e due i saggi si trovano in *Attualità del pensiero di Federico Caffè nella crisi odierna*, a cura di Giuseppe Amari, Ediesse, Roma, 2010. Critiche e tesi oggi condivise da economisti come Stiglitz, Sen, Gilpin, Fitoussi, Rodrik. Quest'ultimo in particolare parla del "trilemma politico" della globalizzazione secondo il quale non è possibile avere contemporaneamente democrazia, autodeterminazione nazionale, globalizzazione. E secondo l'autore "la democrazia e la determinazione nazionale devono prevalere sulla iperglobalizzazione" (Cfr. *La globalizzazione intelligente*, Laterza, Bari 2011). Una posizione non dissimile quella di Gilpin (Cfr. *Economia politica globale*, Università Bocconi, 2009) e Sen quando quest'ultimo critica le recenti manovre imposte dai centri finanziari (tra l'altro poco credibili), chiedendo altre politiche che evitino di "dover destabilizzare massicciamente la vita delle persone nel tentativo frenetico di stabilizzare i mercati finanziari" (Cfr. "Il corsetto giusto per l'Europa", La Repubblica, 3 luglio 2011).

dalla supremazia della politica sulle tecnocrazie e sugli interessi costituiti. E concepiva quella, vivificata dalla partecipazione consapevole e critica della società civile, dalla *cittadinanza attiva* (un concetto di Dahrendorf). Sono condizioni sempre meno verificate nel tempo. Soprattutto la finanza ha conquistato il dominio sul resto, all'avanzare di questa globalizzazione. Tale dominio sul piano effettuale, con l'acquiescenza intellettuale a tale modello, nella rinuncia allo "spirito critico" sollecitato dai Nostri, è dimostrato anche recentemente dalla difficoltà di dare una risposta reale e progressiva alla crisi recente.

Da tempo le politiche economiche europee sono affidate essenzialmente alla BCE che ha, però, come unica missione, il controllo della stabilità della moneta. Mentre altri strumenti di politica economica sono, di fatto, inibite come quella dei cambi preclusa dalla moneta unica, delle politiche commerciali per i vincoli alle forme di protezionismo, di quelle fiscali costrette nel patto di stabilità. Accordi, vincoli, spesso aggirati, ma sempre in modo non trasparente e comunque senza una vera politica concordata e di solidarietà reciproca.

Economisti attenti all'Europa intelligente, democratica e sociale, come Federico Caffè, avevano presto avvertito i pericoli dovuti alla riduzione degli strumenti di politica economica, compresi i controlli sui movimenti speculativi di capitale (era da sempre a favore della Tobin Tax). Tanto più pericolosa tale riduzione data la presenza di consistenti sperequazioni nelle condizioni economiche, sociali e territoriali dei diversi paesi ed aree dell'Europa

Gli uomini della finanza e i dirigenti delle società finanziarie che portano la maggiore responsabilità della crisi, che risale ormai dal 2008 e che prosegue, hanno ricoperto e ricoprono di nuovo i massimi incarichi pubblici governativi e degli enti pubblici di controllo nazionali ed internazionali.

Non solo l'Europa non è tutto, come erano convinti i Nostri, ma occorre prendere definitivamente atto che la supremazia occidentale va verso un ridimensionamento alla luce dei nuovi grandi paesi emergenti con i quali andrebbe aperta una trasparente trattativa per un nuovo ordine internazionale capace di affrontare i problemi dello sviluppo mondiale a vantaggio di tutti i popoli a cominciare da quelli più poveri, e non per sostituire al vecchio qualche nuovo direttorio. E non con trattative bilaterali di cui una contropartita sia quella dell'acquisto del debito sovrano.

La questione sociale in Europa è stata sostanzialmente trascurata, nonostante importanti dichiarazioni dei diritti e delle piuttosto roboanti affermazioni e propositi come *Lisbona 1980* e con il rilancio di *Europa 2020*<sup>7</sup>; soprattutto dopo l'affermazione del neoliberismo e del sostanziale adeguamento dei partiti socialdemocratici europei con la cosiddetta *Terza via* (più libertà di mercato *ammortizzato* dalla filantropia di Stato), oggi rifiutata anche dal suo ideatore, Antony Giddens. "Terza via" del tutto inadeguata a prevenire e a risolvere una crisi che nasce da alcune pericolose dicotomie: tra efficienza ed equità, tra mercato e democrazia, tra finanza e produzione, che ha confuso il rischio con l'incertezza e quindi con l'uso di una matematica e statistica inadeguata e la costruzione di modelli previsivi e decisionali errati. Poveri epistemologicamente, anche per un'errata antropologia umana (dello "sciocco utilitarista". Cfr. A. K. Sen) e per l'assenza di quella sociale e delle sue dinamiche e interrelazioni "fuori mercato". Modelli che hanno condotto ad una sperequazione di redditi e di ricchezza non solo intollerabile, ma che falsifica gli stessi assunti della teoria dei "mercati efficienti" che presuppongono, tra l'altro, l'assenza di asimmetrie informative e di potere. Tanto più incomprensibile l'adesione a quel pensiero in Italia, che disponeva di ben altri punti di riferimento in termini di filosofia politica ed economica come quelli appartenenti ai Nostri. Ma senza dimenticare anche quella mirabile sintesi delle principali correnti politiche del novecento, come riconosce Bobbio alla nostra Costituzione; non a caso rimessa continuamente in discussione con insostenibile leggerezza. La disoccupazione, l'integrazione sociale, le iniquità distributive e le frustrazioni nelle aspettative dei giovani, sono i veri problemi dell'Europa. Né la grande idea dell' "Europa libera ed unita" può essere ristretta nella moneta unica.

Prima ancora dei debiti sovrani, il suddetto ridimensionamento economico e politico, la

<sup>7</sup> Sulla affermazione dei diritti, oltre alla ben nota ed avanzata "Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea", sul piano più specifico di quelli sociali, si veda *Verso l'Europa dei diritti, i diritti sociali nel Trattato costituzionale dell'Unione europea*, di Ilaria del Biondo, Maria Paola de Rossi, Edmondo Montali, Ediesse, Roma, 2005.

drammatica condizione sociale con il flusso di popolazioni esterne che premono disperate alle frontiere, rendono la situazione ormai gravissima con rischi di esplosioni o di disperata rinuncia alla vita democratica, a rigurgiti di xenofobia e razzismo.

Purtroppo al di là di tanta retorica europeista, ci troviamo di fronte, sul piano politico, a resistenze ed egoismi nazionali da parte delle classi politiche sempre più alieni dalla cittadinanza che dovrebbero rappresentare e, sul piano economico, alla preminenza della finanza che si muove con complicità internazionale. Complicità, che comunque non garantisce più la complessiva governabilità di una situazione che appare fuori controllo.

Sembra veramente che l'unica via d'uscita per l'Europa sia affidata ad una sempre maggiore presa di coscienza civile e democratica dei popoli europei in modo da procedere, più che sul piano di aggiustamenti di governance, ad una vera *rifondazione ideale e costituzionale* dell'Europa. E su questa strada non si può che vedere il progressivo e programmato ridimensionamento del potere delle tecnostutture europee e una riconquistata supremazia democratica delle istituzioni politiche e rappresentative a cominciare dal Parlamento europeo. Il rinnovamento delle prime, a cominciare dal personale *tecnico*, prigioniero di teorie economiche confutate sul piano scientifico e ancora una volta falsificate dalla realtà, che ci portano a politiche deflazionistiche ed inique, dovrà essere *contestuale* al rinnovamento delle seconde negli uomini *politici*, prigionieri, a loro volta, di ideologie iper o moderatamente liberiste che ci stanno conducendo ad una Europa sempre più povera ed incivile. La crescente letteratura critica sostiene con forza la necessità di riconquistare la supremazia dell'etica, del diritto, della politica sull'economia, dopo anni di "imperialismo" della scienza economica e, all'interno di questa, di una determinata teoria<sup>8</sup>. Che era in fondo lo stesso programma di ricerca di Adam Smith<sup>9</sup>.

Un compito importante, spetta ovviamente al movimento sindacale che, raggiunta la decisiva costituzione del sindacato unitario europeo, non riesce però ancora a svolgere quel ruolo propositivo e mobilitante pur tanto necessario<sup>10</sup>. Con il rischio che se continuasse l'attuale deriva, si troverebbero a ripetere la tragica esperienza dell'Internazionale socialista allo scoppio del primo conflitto mondiale. Quando prevalse il richiamo nazionalistico sulla solidarietà internazionale, che era il destino che Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni volevano evitare, nel futuro, ai popoli europei.

E concludo, ripetendo il saggio avvertimento dei Nostri:

*“Assurdo è risultato il principio del non intervento, secondo il quale ogni popolo dovrebbe essere lasciato libero di darsi il governo dispotico che meglio crede, quasi che la costituzione interna di*

<sup>8</sup> Su questi ritardi di teoria economica e politica la letteratura multidisciplinare è rapidamente crescente. Basti ricordare alcuni nomi tra quelli esteri: J. Stiglitz, Amartya K. Sen, J. Fitoussi, James Galbraith, Robert Gilpin, Geoffrey Ingham, Robert Shiller, Paul Krugman, Dani Rodrik, Richard Posner, B. Harcourt, Robert Skidelsky, Bruno Frey, Zygmunt Bauman. Tra i tanti autori italiani critici, seppure con posizioni differenziate, Giacomo Becattini, Laura Pennacchi, Alessandro Roncaglia, Giorgio Ruffolo, Stefano Zamagni, Luigino Bruni, Giulio Sapelli, Marco Onado, Luciano Gallino, Luigi Ferrajoli, Paolo Leon, Bruno Amoroso, Claudio Gnesutta, Silvano Andriani. Si veda anche *Dopo la crisi*, a cura di Andrew Watt, Andreas Botsch e Roberta Carlini, Edizioni dell'Asino, 2010 e *Uscire dalla crisi: quale governance per l'Italia e l'Europa*, Roma, 12 aprile 2011, incontro promosso dalla Cgil e dalla Associazione Bruno Trentin. Relazioni di Guglielmo Epifani e di Giuliano Amato, interventi di Walter Cerfeda, Paolo Guerrieri, Dierk Hirschel, Matthieu Meaulle, Marcello Messori, Bernadette Segol, conclusioni di Susanna Camusso. Supplemento al n. 32/2011 di "Rassegna sindacale". Anche il pensiero religioso sta affrontando criticamente la questione. Si veda la parte dedicata all'economia dell'ultima enciclica di Benedetto XVI, "Caritas in veritate", e autori come Hans Kung (Cfr. *Onestà, perché l'economia a bisogno di un'etica*, Rizzoli, 2010), e Dionigi Tettamanzi (Cfr. *Non c'è futuro senza solidarietà, La crisi economica e l'aiuto della Chiesa*, Edizioni Sanpaolo, Cinisello Balsamo, 2009). Quest'ultimo ci richiama con forza ai valori della "sobrietà" e della "solidarietà".

<sup>9</sup> Come è noto, Smith era professore di filosofia morale e scrisse la Teoria dei sentimenti morali, con la sua teoria della "simpaty" (cioè della partecipazione intellettuale ed emotiva alle vicende degli altri) e tenne lezioni di diritto, prima di scrivere la famosa "Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni". E non si capisce questa se non alla luce degli altri studi. Si veda al proposito il contributo critico di Paolo Sylos Labini a *La ricchezza delle nazioni*, Newton Compton, Roma 1976.

<sup>10</sup> Sulle posizioni recenti delle forze sociali in merito ai problemi della governance e degli squilibri macroeconomici in Europa si veda il recente "Parere" di maggio 2011 del Comitato economico e sociale europeo, relatore Stefano Palmieri (ECO/286 – CESE 799/2011 IT/EN-Ton/Cel/cl).



*ogni singolo stato non costituisse un interesse vitale per tutti gli altri paesi europei”.*

Recenti costituzioni xenofobe e razziste, insieme a quei crescenti rigurgiti *culturali* prima ricordati, devono allarmare e sollecitare a pronte, democratiche risposte. A cominciare dagli intellettuali come quelli che redassero il Manifesto di settanta anni or sono. I cui principi della libertà individuale, dei diritti e delle responsabilità civili e sociali, della solidarietà internazionale nel rispetto e valorizzazione delle culture ed economia locali, del rispetto di tutte le religioni nella indipendenza dello Stato da quelle, dell'indipendenza della politica dai poteri economici e finanziari, da quelli visibili ed invisibili, degli Stati di diritto, né confessionali, ma neppure massoni, dovranno essere alla base comune delle Costituzioni nazionali e di quella anche economica dell'Europa federale.

Il compito che ha di fronte l'Europa civile e della pace interna degli ultimi sessantacinque anni, è troppo importante, nel nuovo riequilibrio geoeconomico mondiale, per lasciarlo in mano a politici e tecnostutture a loro volta condizionati da vecchie ideologie e teorie, soprattutto da interessi costituiti che non perseguono certo il bene comune, in quella visione cosmopolita del Manifesto.

Tanto più se si vuole cominciare a pensare alla ricostruzione democratica e a un nuovo “manifesto”, come fecero Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Eugenio Colorni, alle prime luci di speranza, ancorché nel pieno del conflitto.

Oggi le prime luci di speranze risiedono nel nuovo “spirito critico”, ma costruttivo soprattutto di tanti giovani che pretendono più libertà, democrazia, partecipazione. Mentre rifiutano le false rappresentazioni e i falsi teoremi che hanno causato tanti danni al cittadino comune ma inaccettabili privilegi a così pochi.